

Giovani autori in difesa dei bimbi

ROMA. «Infanzia violata, infanzia negata»: è questo il tema, difficilissimo, che sarà al centro del Siena Festival, una rassegna tra cinema e televisione che si terrà nella città toscana dal 10 al 15 novembre sotto la direzione di Daniela Brancati. Un tema che, comunque lo si affronti, si presta ad accuse di strumentalizzazione e spettacolarizzazione e che ha solitamente nella tv il suo principale bersaglio. Sia per il modo in cui il video racconta ai minori la violenza della realtà, sia per il modo in cui esibisce le stesse esistenze dei bambini, usandoli per farne spettacolo vuoi di innocenza, vuoi di furbizia. Una giuria veramente straordinaria lavorerà a selezionare sceneggiature e soggetti riservati ai giovani autori. Ne faranno parte tra gli altri Maurizio Bettini, Omar Calabrese, Liliana Cavani, Carlo Freccero, Ernesto Oliviero, Antonio Tabucchi, Giuseppe Tornatore, José Vidal Beneto. Al vincitore andrà un premio di 4 milioni, ma soprattutto l'opportunità di vedere realizzato il suo lavoro, che sarà essere prodotto e messo in onda dalla Rai. Ogni autore (nato dopo il 1965) potrà partecipare con un solo soggetto, necessariamente inedito, mentre saranno accolti anche lavori collettivi provenienti da scuole di cinema e comunicazione. Il termine ultimo per la presentazione è stato fissato al 15 ottobre. Gli interessati possono inviare i loro testi alla segreteria organizzativa (Media Star, via L. Bodio 48, 00191 Roma). Purtroppo sul tema proposto per la manifestazione di Siena, non mancano gli spunti offerti dalla cronaca quotidiana. Dopo la scoperta dell'orribile intreccio tra pedofilia e potere, che ha fatto tremare il Belgio e ha portato in piazza un intero paese armato di fiori bianchi, innumerevoli orrori sono emersi in molti altri paesi, compreso il nostro. E perfino il mondo della pubblicità (in particolare l'agenzia Saatchi e Saatchi) ha messo in campo le sue energie creative e morali per denunciare l'orrendo mercato che si compie, impunite, nei paesi del turismo sessuale. Anche da ciò l'urgenza di un confronto culturale.

IL PERSONAGGIO

L'autore e regista presenta «Teatri del mare» in prima nazionale stasera a Volterra

Le dolci «ossessioni» di Enzo Moscato

«A teatro? Non ci vado né lo leggo»

È uno degli esponenti più significativi della drammaturgia napoletana, attore e poeta nonché filosofo (ha lavorato vari anni all'istituto di Linguistica a Napoli), interprete di due film che saranno presentati a Venezia: «Malemare» e «I Vesuviani».



Enzo Moscato. Stasera a Volterra il suo «Teatri del mare»

Un festival diviso in due

«Teatri di mare», la novità di Moscato, fa parte del progetto «Laboratorio dei Teatri», una delle due anime del festival di Volterra che propone quest'anno anche un approfondimento sui «Teatri dell'impossibile». Prime spettacolari (l'ultimo lavoro di Thierry Salmon, per esempio), laboratori, presentazioni di libri, una retrospettiva sulla nuova cinematografia siciliana (Cipri e Maresco in prima linea), una mostra delle immagini di Oliviero Toscani per Benetton. Volterra Teatro '97 mette in moto un vistoso montaggio di attrazioni. Mettendo in primo piano, come al solito, il lavoro fatto dalla Compagnia della Fortezza diretta da Armando Punzo. Fuori dal carcere una retrospettiva degli spettacoli storici interpretati dai detenuti, «Marat-Sade», «La prigione» e «I negri». Il Festival si chiuderà domenica 27 luglio.

ROMA. Sparpagliato, acquatico, liminale. Uno spettacolo musicale e materico, che pretende evadere i perimetri del testo. Dove l'ondulazione scenica è fatta, come detta il tema, di un unico ripetuto passo che avanza e si ritrae, «s'abbassa e si solleva», afferma e cancella, come la *cisacca*, lo sciacquo, lo schiavo intermittenza della schiuma, sulla sabbia e sugli scogli». Enzo Moscato il suo *Teatri del mare* - da questa sera in prima nazionale al Festival di Volterra Teatro '97 - lo presenta così. «Sono due metafore di Napoli a me care - spiega - e per me significa capire che tipo di sguardo si può dare sull'abisso che è fatta anche di superficie. Assieme a Cristina Donadio, Vincenzo Modica, Enza Di Blasio, Tata Barbarato e Salvio Moscato (mio fratello), ho lavorato sulle superfici, senza la pretesa di dare di botto uno sguardo sulla profondità».

Come viene manipolata la parola? «Faccio molto uso di parole, ma uso anche il canto, la danza. In questo spettacolo, il mio ruolo è quello del *borderline*. Faccio un po' di playback, il rappista... il percorso recitativo è appena accennato. Non lavoro sul senso ma sulla ricerca del ritmo che diventa inteso, poesia. Naturalmente quando dico poesia, intendo un tirare al limite».

Nell'ultima stagione teatrale si è registrata qualche voce di dissenso, di stanchezza, rispetto alla drammaturgia di tipo, diciamo,

poetico-evocativo-musicale. Verso la tendenza sempre più diffusa agli sconfinamenti, che irrigidiscono lo scontro con il realismo dei fatti sostenuto dagli scrittori minimalisti. Cosa ne pensa?

«Per quel che riguarda lo sconfinamento a teatro, posso dire di essere stato uno dei maestri. Lo sconfinamento è necessario nel momento in cui il teatro ha bisogno di sprovvinzialzarsi».

Il suo primo testo teatrale è dell'80. Com'è cambiato il suo rapporto col pubblico?

«Tratto coloro che mi vengono a vedere come l'altra parte di me. È capitato che si sia costruita attorno a me una sorta di setta segreta, basata su una filiazione strana, sulla condivisione di certi gusti. Con questo non voglio dire che il mio sia un teatro d'élite, al contrario è molto popolare».

Eppure i suoi spettacoli sono intrisi di filosofia, che sarebbe poi la sua prima passione.

«Sì, ho lavorato vari anni all'Istituto di Linguistica, a Napoli. Questa mia formazione, d'altro canto, l'ho tirata dentro un mio vecchio spettacolo, che s'intitolava *Cartesiana*. C'è da dire che io non leggo teatro né vedo teatro. Non credo che possa darti ispirazione una cosa che sia dello stesso segno. E poi, in genere, se vado a teatro mi deprimi, perché il teatro italiano, a differenza di quello francese, non ha costruito una metafisica: penso ad Artaud, a Genet. Noi abbiamo avuto al massimo un teatro politico, anzi comizia-

le». La stagione '97 è stata definita la stagione festivaliera di Moscato: oltre «Teatri di mare», sta portando in giro «Acquarium Ardent» (ispirato alla figura di Rimbaud) e «Luparella...». Si trova in una fase iperproduttiva?

«Questi tre debutti fanno parte di una stessa progettualità teatrale, scenica, espressiva, nata in tre luoghi diversi. Comunque, io ho sempre scritto molto e non tutto trova la forma del teatro. Ci sono cose poi che necessitano di un lavoro molto solitario. Quando lavoro su grandi spiriti del nostro universo (Rimbaud, Artaud, Lacan) ho un confronto medianico e voglio esser solo».

Curiosamente, il mare sembra avvolgere oggi la sua creatività. Uno dei due film che lei interpreta programmati al Festival di Venezia, s'intitola «Malemare» (l'altro è un episodio de «I Vesuviani»). Che significati simbolici attribuisce a questa sua incursione marina?

«Nel film di Marrazzo, sono una specie di teologo mancato, un essere che ad un certo punto della sua traiettoria biografica viene investito dalla violenza e cambia vita. Quale è il mio rapporto col mare? Il mare di Napoli non esiste più. Esiste il mare della mitografia, della letteratura, delle cose dette. Il mio spettacolo comincia così: «Il mare è ciò che noi diciamo»».

Katia Ippaso

Delle Piane regista per amore di Maria

Un pianista di jazz, alcolizzato e non più giovane, una ragazza indipendente e vitale. Si erano incontrati brevemente, si ritrovano, e lui vorrebbe il suo amore. A tutti i costi. È la storia, drammatica, di «Ti amo Maria», il film che segna il debutto nella regia di Carlo Delle Piane. Attore di Pupi Avati, e non solo, che ha aspettato a lungo - ora ha 61 anni - per fare il grande salto. Con un testo, scritto da Giuseppe Manfredi, che aveva avuto un rodaggio teatrale, con Anna Bonaiuto nel ruolo della donna amata che sullo schermo è invece Laura Luttua. Per il cinema, l'hanno adattato Chiara Tozzi e Gianni Molino. E se la pièce si svolgeva tutta sul pianerottolo di casa, tra atmosfere sospese e lunghi silenzi, il film è ambientato ad Atri, una cittadina di dodicimila abitanti in provincia di Teramo, dove Delle Piane ha passato l'infanzia. L'altra sera, proprio Atri ha ospitato, nella Piazza del Palazzo Ducale, l'anteprima del film, in una serata affollatissima e allegra, nonostante il finale drammatico della vicenda, con l'uomo distrutto dal rifiuto. Il film uscirà alla fine dell'estate, distribuito dalla Morgan Film. A produrlo è stato Antonio Avati. Che dice: «Carlo è un grande. L'ha dimostrato non solo nei film di Pupi ma anche accanto a mostri sacri come Fabrizi, Sordi, Totò. Tra i suoi errori, invece, rifiutare i ruoli che gli avevano offerto nella «Famiglia» di Ettore Scola e nel «Nome della rosa» di Jean-Jacques Annaud». La regia, per Delle Piane, è stata una scelta meditata e forse obbligata: «Nonostante i grandi successi e la Coppa Volpi per «Festa di laurea» da qualche anno ero fuori dal giro e non mi proponevano più nulla».

Paolo Petazzi

IL FESTIVAL

Aria, acqua terra e fuoco Il barocco a Beaune

BEAUNE. Il giorno dopo la rivelazione dell'*Antigona* di Traetta (di cui è annunciata la registrazione in disco) il Festival di musica barocca di Beaune (vicino Digione) proponeva la prima esecuzione moderna di una breve opera spagnola assai poco nota, *Los Elementos* di Antonio de Lites (1673-1747), presentata in forma di concerto dall'Ensemble El Ayre Español diretto da Eduardo Lopez-Banzo. Alla riscoperta di questo compositore, Lopez-Banzo dedicherà anche le sue partecipazioni alle prossime edizioni del Festival di Beaune, per le quali, come per *Los Elementos*, è prevista ogni volta la registrazione.

Questa «opera armonica nello stile italiano» non è soltanto un documento storicamente di grande interesse, e il calore del successo con cui è stata accolta rivelava una viva immediatezza di partecipazione: merito anche degli interpreti, ma soprattutto della vena di Antonio de Lites, elegante e coinvolgente, ricca di vitalità e di seduzione melodica, capace di cogliere e trasfigurare le suggestioni evocative offerte dal testo. Che cosa può accadere in un'opera che ha come protagonisti gli elementi, l'Aria, l'Acqua, la Terra, e il Fuoco (tutte voci femminili) e inoltre l'Aurora e il Tempo? Nulla: la pièce si svolgeva tutta sul pianerottolo di casa, tra atmosfere sospese e lunghi silenzi, il film è ambientato ad Atri, una cittadina di dodicimila abitanti in provincia di Teramo, dove Delle Piane ha passato l'infanzia. L'altra sera, proprio Atri ha ospitato, nella Piazza del Palazzo Ducale, l'anteprima del film, in una serata affollatissima e allegra, nonostante il finale drammatico della vicenda, con l'uomo distrutto dal rifiuto. Il film uscirà alla fine dell'estate, distribuito dalla Morgan Film. A produrlo è stato Antonio Avati. Che dice: «Carlo è un grande. L'ha dimostrato non solo nei film di Pupi ma anche accanto a mostri sacri come Fabrizi, Sordi, Totò. Tra i suoi errori, invece, rifiutare i ruoli che gli avevano offerto nella «Famiglia» di Ettore Scola e nel «Nome della rosa» di Jean-Jacques Annaud». La regia, per Delle Piane, è stata una scelta meditata e forse obbligata: «Nonostante i grandi successi e la Coppa Volpi per «Festa di laurea» da qualche anno ero fuori dal giro e non mi proponevano più nulla».

La definizione di «opera nello stile italiano» non va presa troppo alla lettera, perché rivela solo un aspetto della partitura, composta nei primi anni del Settecento. In quel periodo aveva cresciuto diffusione in Spagna l'interesse per il gusto italiano e per quello francese; ma le aperture internazionali di Antonio de Lites si innestano su radici saldamente piantate nella tradizione del suo paese, creando una sorta di pacifica coesistenza di stili diversi, non fusi ma accostati. Si riconosce un'influenza italiana nel gusto concertante di certi episodi strumentali, nei momenti di vocalità virtuosistica, in alcune concatenazioni armoniche; ma gli andamenti di danza, i recitativi, alcune forme e molte inflessioni melodiche appartengono alla tradizione spagnola. Il piacevolissimo risultato dell'insieme ha trovato piena valorizzazione nel calore dell'interpretazione di Lopez-Banzo, delle voci e degli strumenti del suo gruppo. Cantavano Marta Almajano, Lola Casariego, Anne Grimm, Xenia Meljer, Carlos Mena, Jordi Ricart.

TEATRO

A Cividale le pièces di Vandorfi, Paro e Frey. Mentre Judith Malina danza nuda

Mittelfest, festival di frontiera di fine millennio

Omaggio europeo alle diverse etnie, la rassegna si concluderà domenica prossima. Sabato prima assoluta della nuova opera di Sciarrino.

CIVIDALE. Danza nuda la mitica Judith Malina del Living Theatre. Improvisamente butta via il bastone, i guanti, le scarpe nere con il tacco, il cappotto con il collo di volpi argentata. Balza in piedi sulla sedia a rotelle, con la sua trasgressiva nudità carica di desiderio, di sogni. E danza. Forse al ricordo di se stessa, giovane e intatta musa di un teatro radicale e anarchico. Un pugno allo stomaco, un'emozione. La decadenza fisica che si fa segno poetico, impulso erotico, provocazione. E che, improvvisamente, mette le ali a uno spettacolo di estenuato formalismo come *Schizophrenia* in cui lei, che interpreta il «caso clinico» di Agata von Goldenberg, affiancata da un'altra attrice italiana, la brava Lorenza Zambon con cui ha spesso recitato in questi ultimi tempi, è «guest star».

A mettere in scena questo lavoro, che guarda a Freud e a Laing, è Damir Slatar Frey per lo sloveno Koreodrama di Lubiana. Uno spettacolo che punta tutto sulla suggestione visiva e sulla chiave musica-

le fortemente emozionale di Zbigniew Preisner, il compositore di tutte le colonne sonore di Kieslowski. Sul palco donne e uomini (questi ultimi hanno anche il compito di orientare gli enormi pannelli-finestre, di cui è costituita la scena, posti su rotelle), vestiti di scuro, del tutto simili a morti viventi.

Entrano in scena come provenienti da un mondo che si autoesclude dove il sogno si confonde con la vita e con l'ossessione, tutti con la faccia bendata, resi ciechi si direbbe - dall'ereditarietà di una follia visionaria che passa attraverso la famiglia. All'improvviso questa sfilata di spettri si toglie la benda dal volto, per lasciare spazio al mondo parallelo della schizofrenia: istinti sessuali, amore/morte, femminilità/maschilità, voglia di annientamento, nell'ossessivo ritorno di sogni, di simboli di morte e di sottomissione. Dove è evidente - il ballo nudo di Malina ce lo conferma - che il confine tra il ve-

ro e il falso è labile e passa sempre attraverso l'emozione di una possibile identità. Come succede anche nei due melogghi di Jean Jacques Rousseau e Horace Coignet e di Jiri Benda, *Pygmalion* e *Arianna a Nasos*, voci recitanti i bravi Paolo Calabresi e Nicoletta Maragno, con Walter Thelme che dirige l'Orchestra dell'Università degli Studi di Udine.

All'identità, del resto, è dedicato Mittelfest '97: un omaggio «europeo» alle diverse etnie che vi sono coinvolte e che ci rimandano l'immagine inquietante e diversificata di un continente in continua evoluzione. Così il regista croato Georgij Paro, del teatro nazionale di Spalato, che ha partecipato come attore a *Danubio*, elabora il grande tema della tolleranza religiosa attraverso un classico proibito durante il nazismo come il settescentesco *Nathan il saggio*, di Lessing. Un tema ancora oggi all'ordine del giorno al di là dell'Adriatico e che ha significato, per i popoli

martoriati dell'ex Jugoslavia, una guerra continua. Un Nathan bucolico, che si svolge attorno a un pozzo di Castelmonte, con gli spettatori in cerchio a darci il senso di una scena-circo, di una comunità quasi rurale, dove il teatro si trasforma in una favola da raccontare a grandi e piccini, attenti alla vicenda dei tre identici anelli dati da un padre ai suoi tre amatissimi figli, palese metafora della pari dignità delle tre grandi religioni monoteiste.

Mittelfest come festival di frontiera. Tocca agli ungheresi di Veszpém, guidati da Laszlo Vandorfi, rendere un tragico omaggio a quella Mitteleuropa di cui ci ha raccontato *Danubio* di Magris-Presburger e che si impone nell'apocalisse della prima guerra mondiale. Il loro *Gli ultimi giorni dell'umanità* di Karl Kraus, sia pure funestato da una pioggia torrenziale, è uno degli spettacoli più interessanti di Mittelfest per l'originalità inventiva e, per quel che è stato dato da

vedere a un pubblico generoso (che non è mai mancato al Mittelfest anche se andrebbero razionalizzati gli incassi fra teatro e musica), pensato come un'operetta di ironica vitalità nel totale disincanto per un destino umano che si consuma fra canti, danze, esercizi di ginnastica, gran battere austro-ungarico di tacchi. Un girotondo inquietante di pescocani borghesi e proletari arrabbiati, di ubriachi, di giovani mandati al macello, di risibili articoli di giornali, di pettegole passeggiate al Ring. Il senso di un'epoca segnata da una colpevole smemoratazza, che si ritrova nella poesia del grande Attila Jozsef, irraggiare, proletario poeta magiaro morto suicida a trentadue anni che il Mittelfest ha presentato nell'interessante spazio dedicato alla poesia. Un clima da fine epoca, di secolo che se ne va, così simile, per certi aspetti, a quello che stiamo vivendo.

Maria Grazia Gregori



Judith Malina

Montepulciano un'edizione a basso budget

ROMA. Scarsa attenzione delle istituzioni e indifferenza dei privati. Eppure il Cantiere internazionale d'arte di Montepulciano, creato nel '76 da Hans Werner Henze, resta uno degli appuntamenti italiani di rigore, seguitissimo dagli stranieri. Quest'anno, considerazioni economiche hanno indotto a ridimensionare il programma - il dipartimento dello Spettacolo ha assegnato al festival solo 50 milioni. L'ha annunciato il nuovo direttore artistico Luca Angelo Bracci, succeduto a Giorgio Battistelli. La ventiduesima edizione si svolgerà da dopodomani al 10 agosto con un cartellone imperniato sulla musica contemporanea e sulle culture diverse dalla nostra. Inaugura la Youth Simphony Orchestra, domenica *Les Bonnes* di Genet, nell'allestimento di un laboratorio d'arte drammatica di Montepulciano. E inoltre Brecht-Weill, Hindemith, Berio e Pergolesi, oltre a un'opera sperimentale di Marco Giommoni intitolata *Stimmung*.